

Il Gobbo del Quarticciolo e la sua banda nella Resistenza di Massimo Recchioni e Giovanni Parrella, Milieu ed. 2015

Ogni anno, nella giornata del 25 aprile, le commemorazioni ufficiali della Resistenza tendono ad esaltare l'“unità nazionale” raggiunta dal Comitato di Liberazione Nazionale. Questa idea della Resistenza si presta in maniera particolarmente opportuna a fare dell'antifascismo il mito fondativo onnicomprensivo dello Stato italiano. Una tale rappresentazione della lotta antifascista non solo trascura i contrasti sociali che segnarono il dopoguerra, ma esprime anche esprime un'appropriazione della memoria antifascista da parte delle istituzioni.

Questa strumentalizzazione si è manifestata anche sul primo anniversario della strage nazifascista delle Fosse Ardeatine. Il 24 marzo del '45 fu organizzata una cerimonia religiosa alla presenza del Luogotenente Umberto, del Presidente del Consiglio e di vari rappresentanti delle autorità alleate, ma dalla quale furono esclusi i partigiani e le vedove delle vittime! Fortunatamente non tutti accettarono una tale appropriazione della memoria resistenziale da parte dei nuovi governanti. Un gruppo di circa sessanta donne, capeggiato da Vittoria Tarantini, si introdusse nella basilica, elevando grida di protesta per la presenza del luogotenente alla cerimonia. Urlarono: “Fuori di qui, non lo vogliamo; o fuori lui o fuori noi”. Un'altra donna affrontò il commissario capo di Pubblica Sicurezza, gridando: “Con che coraggio lei sta qui?”

La Tarantini era la vedova di Umberto Scattoni, un militante dei GAP che collaborava anche con il movimento rivoluzionario di *Bandiera Rossa*. Con quasi tremila militanti durante l'occupazione, esso fu l'elemento più consistente della Resistenza romana, godendo di un radicamento molto importante nelle borgate della capitale, da Villa Gordiani a Tor Marancia. Nel dopoguerra la sua storia venne quasi completamente cancellata dagli storici professionali dei

partiti dell'arco costituzionale. Anche adesso sono pochi gli storici che esaminano seriamente i partigiani non facenti parte del CLN, o le forme di Resistenza che non trovarono espressione nell'establishment politico del dopoguerra.

È per questo motivo che sono così importanti le ricerche di Recchioni e Parrella; per ripristinare la storia trascurata di un aspetto molto importante della Resistenza e della storia di Roma: l'attività resistenziale non solo di vecchi uomini politici antifascisti o di giovani studenti idealistici entrati nei partiti ufficiali, ma anche la ribellione degli strati sociali più emarginati e subalterni. Gli autori ci presentano un quadro più complesso della Resistenza – non solo una crociata morale o l'espressione dell'idealismo dei più puri democratici, ma una ribellione di classe che comprendeva fenomeni di banditismo e di criminalità. Contrastando un'agiografia mitologizzata di eroi purissimi e innocenti, sempre e dovunque impegnati alla lotta, parlano anche di personaggi più scomodi – cioè di vere persone, complicate e anche con aspetti negativi.

La loro ricostruzione delle vicende umane della vita del Gobbo ci offre anche una risposta a un certo modo di parlare della Resistenza nelle borgate, qualificandola come un antifascismo solamente impulsivo o spontaneo. Quest'analisi tradizionale, a mio giudizio, è sbagliata non solo nel senso che cancella gli interessi e le scelte coscienti che portano le persone a partecipare alla lotta. Ma anche perché enfatizzare l'aspetto "spontaneo" della Resistenza nelle borgate rischia di trascurare la sua valenza politica più larga. Sebbene giovani ragazzi come il Gobbo non fossero teorici con grandi piani politici, nondimeno hanno espresso un tipo di diffidenza verso le autorità costituite e uno spirito di classe che contrastava con la continuità dello Stato e l'autodifesa delle élite tradizionali. Questo spirito fu un fattore molto importante nella Resistenza nel Lazio, proprio perché essa non fu solo opera dei partiti ufficiali. Nonostante Roma non

fosse una città di grandi fabbriche come Milano o Torino, questo non significa che non ci fosse una Resistenza di classe nella capitale. Anzi, nelle borgate, una serie di lotte sociali è proseguita anche nel dopoguerra, con le lotte per la casa e contro la disoccupazione e il carovita.

La tragedia del Gobbo, senz'altro, fu dovuta all'essere coinvolto nel doppio gioco di altre persone con scopi più oscuri. Lui, molto giovane, non poteva maneggiare tutti i problemi dell'organizzazione armata (ad esempio l'infiltrazione di spie nelle bande). Questo fu un problema anche per un'altra formazione partigiana con la quale il Gobbo manteneva contatti assai stretti, cioè *Bandiera Rossa*. Ma quei partigiani soffrirono anche un problema più vasto, un fattore determinante per la Resistenza, cioè il modo con il quale gli alleati hanno frenato le possibilità delle forze antifasciste di cambiare la società italiana.

Già nell'ottobre del 1943, all'inizio della Resistenza, il giornale clandestino di *Bandiera Rossa* metteva in guardia sull'eventualità che, dopo la Liberazione, "la Borghesia, a spese e col sacrificio del Proletariato, salvata l'Italia, ne avrebbe ripreso il dominio, aiutata dalla plutocrazia anglo-americana".

Senz'altro, l'arrivo degli alleati a Roma ai primi di giugno del 1944 fu una liberazione per coloro che avevano dovuto sopportare a lungo la violenza nazista, le deportazioni e la fame. Ma è anche vero che, dopo la Liberazione, le élite tradizionali avevano conservato gran parte del proprio potere. Inoltre, per gli strati più emarginati, le durissime condizioni di vita non migliorarono immediatamente.

Le lotte sociali proseguirono anche dopo la Liberazione; già nell'autunno del '44, le nuove autorità prestarono molta attenzione all'opera di contenimento e controllo delle turbolente formazioni partigiane nelle borgate. I nuovi governanti cominciarono a criminalizzare in maniera particolarmente vistosa buona parte della passata attività dei resistenti, facendo processare i combattenti, anche

coloro che si erano resi protagonisti di espropri o occupazioni di edifici pubblici nel periodo dell'occupazione.

In quell'opera, le nuove autorità fruirono dell'aiuto degli Stati Maggiori alleati. L'agente del servizio segreto britannico Antony Ellis ebbe a descrivere *Bandiera Rossa* come un'organizzazione che "reclutava i propri membri per lo più fra gli strati criminali della società". Un rapporto, scritto da un suo collega, sul Gobbo, deprecava anche il fatto che esso fosse riuscito a indurre con l'inganno le truppe canadesi a trafficare in armi e carburante. In questo senso le accuse di criminalità hanno anche facilitato la ripresa in mano della situazione politica da parte degli alleati, imponendo il disarmo dei partigiani e proibendo le attività politiche di varie formazioni antifasciste dissidenti. La rivoluzione non è un pranzo di gala, e non lo fu la resistenza antifascista. Non c'è nessuna lotta sociale priva di contraddizioni e di elementi più dubbi e oscuri. Sì, il libro di Recchioni e Parrella ci spiega la storia trascurata della ribellione sociale nelle borgate. Ma presenta anche una ricostruzione franca dei aspetti più difficili e oscuri di quella lotta disperata, non solo durante il fascismo ma anche nel dopoguerra, sottolineando la sua giustezza fondamentale. In questo senso è anche spunto per discutere la cosiddetta criminalità di altre lotte sociali, anche nei nostri tempi.

David Broder

London school of Economics and political Science

Ricercatore sul Movimento Comunista d'Italia – Bandiera Rossa